Anno III. Trieste, Martedì 25 Febbraio 1884 (Edizione del meriggio) N. 779

Si publica due volte al giorno.
L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3.
L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornal Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

A proposito di circoli... viziosi

S'è fatto un gran discorrere, a Parigi e fuori, della recente scoperta che in un Circolo, dove conveniva il fior fiore dell'aristocrazia cosmopolita, i *greci* eran troppo largamente rappresentati. Che meraviglia!

Dicono che il giuoco è una passione che acceca; ed è forse per questo che i frequentatori di quel ridotto non badavano troppo alle carte *segnate*.

Del resto, i correttori della fortuna hanno dalla loro parecchi esempi, antichi e moderni, da poter citare in proposito: non li salveranno dal correzionale o dalla Corte d'assise, ma non è senza curiosità il ricordarli.

***

A Napoleone non piaceva troppo il giuoco; avvezzo a tentar la fortuna sopra il gran tappeto verde dei campi di battaglia, e uso alle grandi commozioni della guerra, disdegnava forse le sottili malizie d'un tavoliere di giuoco.

Pure, quando era necessario giuocare, preferiva il *ventuno*, perchè la sorte si decideva più presto, e l'ansia era maggiore, e i colpi si succedevano più rapidi, più inaspettati. E come quando raccontava le sue vittorie, gli arditi movimenti degli eserciti, delle sue miracolose campagne, si piaceva a fare un po' di frangia al vero e a vantare la sua fortuna; così gli succedeva talvolta, con le carte in mano, di aiutarla quando pareva gli si mostrasse restia.

Ed ecco come faceva al giuoco del *ventuno*. Chiedeva una carta: se era cattiva, non diceva niente e la lasciava sulla tavola, aspettando che il tavolo avesse preso la sua. Se il banco aveva una carta buona, il Bonaparte mandava a monte le sue senza dir nulla, e abbandonava la messa. Se invece la carta del banco era cattiva, allora Napoleone buttava via le sue facendosi pagare la messa.

E di questi suoi piccoli inganni si compiaceva tanto da riderne, e più che mai quando passavano inosservati.

Del resto di queste sue violenze alla fortuna non profittava: e se vinceva, alla fin del giuoco, lasciava sul tavolino l'intero guadagno che veniva diviso fra tutti. L'utile non gli premeva: ma voleva che la fortuna gli desse, al momento opportuno, un asso o un dieci: come il giorno della battaglia, gli doveva obbedire dandogli, secondo i casi, il buon tempo o la pioggia. E se la fortuna veniva meno al suo volere, ...nava che nessuno se ne accor...se.

***

D'un altro, il cui nome non è fortunatamente raccomandato alla storia, si racconta che adoperasse un mezzo molto semplice e sicuro per facilitarsi la vincita. Soleva portar sempre seco una tabacchiera d'oro, liscia e splendente come uno specchio. Quando era necessario fare qualche buon colpo, tirava fuori la tabacchiera, prendeva una presa, e lasciava la scatoletta dorata sopra la tavola, senza che paresse suo fatto. I riflessi della scatola bastavano a fargli conoscere le carte che distribuiva, e a questo modo si sapeva difendere dagli attacchi degli avversarii.

Ma non sempre i signori *greci* son riusciti a nascondere i miracoli dell'arte loro. Edoardo Ousliac che si trovò a giocare a *picchetto* con un cavalier di industria, lo avvertì d'aver segnato cinquantacinque, mentre non aveva fatto che quarantacinque punti.

— Scusate, disse il *greco*, m'ingannavo.

— Scusate, rispose l'Ousliac, non ingannavate mica voi stesso!

***

In Francia — e giacchè ci siamo restiamoci un altro poco — questa benedetta passione ha fatto sempre di molte vittime.

Il 22 luglio 1791 l'Assemblea nazionale mise fuori un decreto col quale si proibivano i giuochi d'azzardo, e ai tenitori di ridotti e cose simili si comminavano gravissime pene. Ma il decreto rimase lettera morta, e soltanto sotto il *Terrore* i casini di giuoco vennero chiusi e la legge andò veramente in vigore.

L'uso delle carte non fu proibito; ma il governo republicano inventò un sottile espediente per frenarlo, sostituendo alle vecchie carte, che dal secolo XV in poi non erano state mutate, certe altre con le quali non doveva esser facile raccapezzarsi.

La terminologia del giuoco era tutta cambiata. Figurarsi! I quattro re diventarono i geni del commercio, della guerra, della pace e delle arti; le quattro donne, si mutarono nelle quattro libertà; quella dei culti, delle professioni, del matrimonio e della stampa; i quattro fanti vennero trasformati in tante figure allegoriche che rappresentavano l'eguaglianza di gradi, dei colori, dei diritti e dei doveri.

Insomma non c'era più modo d'intendersi. Il Racine era diventato il re dei fiori, Baiardo il re di picche, Voltaire il re di cuori, e Buffon il re di quadri. Un giardiniere era il fante di cuori, un falciatore quello di quadri, un vendemmiatore il fante di picche, e il fante di fiori un boscaiuolo.

***

Passato il *Terrore*, il giuoco riprese l'aire più che mai. Bisognava dimenticare, divertirsi, sgombrare dall'anima il tedio e la paura.

Nell'inverno del 1795 Parigi sembrava trasmutato in un ridotto. Si giuocava dappertutto senza riguardi: nei caffè, nelle case aristocratiche, nei publici ritrovi, nei circoli. Gli ex-nobili cercavano di rifare le perdute ricchezze, gli avventurieri di metter da parte qualcosa, le donne procurarsi i mezzi per vivere fastosamente.

I furbi profittarono della smania universale, per aprire certi locali dove gl'imbroglioni tendevano le reti agli ingenui. Le donne erano incaricate di far prosperare l'azienda animando, eccitando, incoraggiando, ammonendo. Chi vinceva non doveva muoversi, sarebbe stata vergogna o peggio, andarsene con la borsa piena. Chi perdeva non si sgomentasse, la fortuna si sarebbe mostrata più docile perseverando un altro poco.

Nè questi erano i soli espedienti, si mettevano in giro monete false o calanti, e alle volte quando i giuocatori si erano scaldati, comparivano di non so dove certi finti agenti di polizia che sequestravano le messe e i quattrini del banco, in pro dei loro compari, e, perchè tutto restasse in tacere, fingevano di cogliere in contravvenzione quanti trovavano attorno al tavoliere.

La *rollina* divenne allora di moda. Un certo Perrin l'istituì pel primo nel *Palais Egalité* rimasto vuoto dopo la morte del duca d'Orléans. E racconta lord Holland nelle sue Memorie che, Napoleone, nominato comandante dell'Esercito d'Italia, non avendo quattrini per mettersi in viaggio insieme co' suoi aiutanti di campo, mandò uno di questi, il Junot, a giuocare alla *rollina* quanto potè, con molti sforzi, mettere insieme. E il Junot giuocò e vinse. Ma il generale lo rimandò a tentar la fortuna che, mostrataglisi daccapo propizia, gli fece guadagnare 300,000 franchi.

***

Nel 1797 c'erano a Parigi settanta case di giuoco clandestino: si giuocarono cinquecento milioni, e le perdite furono fra i tredici e i quattordici milioni. I tenitori guadagnarono il 90 per cento.

Il Direttorio, visto che era impossibile porre un freno al vizio, cercò trarne profitto, appaltando le concessioni, e si fece una specie di *Regia* republicana che rendeva allo Stato meglio di quattro milioni.

Le case di giuoco erano regolate e sorvegliate dal concessionario e ce n'eran per tutti i gusti: in una si lusingava il publico con le ghiottonerie di una cucina squisita, in un'altra con le seduzioni di vaghissime donne, in una terza con l'abbassare la posta fino a quindici soldi, in certuna coll'alzarla fino a cinquecento luigi.

E ancora c'erano le cosidette *parties fines*. In certi giorni una società di viziosi andava in campagna, si chiudeva in una villa e giuocava fino all'ultimo soldo, tenendo desto l'entusiasmo a furia di liquori e di eccitanti.

E a questi segreti ritrovi convenivano i banchieri, i finanzieri, tutti quelli che avrebbero avuto scrupolo a farsi vedere nei publici ridotti.

Dal 1798 al 1803 si giocarono in media 400 milioni l'anno, e gli appaltatori ne guadagnarono dieci o dodici per lo meno.

Era fin troppo per loro e nel 1804 un certo Daveluis offerse al governo di pigliar l'appalto a condizioni migliori erogando il 25 per cento dei guadagni a favore dei poveri di Parigi.

Le case di gioco scemarono e furon meglio sorvegliate dalla polizia. Nè più accadde, come prima, che un giuocatore desse un rotolo pieno di soldi, in cambio di un rotolo di luigi, e che i borsaiuoli, con un audace colpo di mano facessero sparire dal tappeto verde tutte le messe.

Pure i guadagni degl'impresari del vizio erano sempre enormi; ed i più alti funzionari dello Stato si lasciavano chiuder gli occhi dalle cortesie degli appaltatori.

***

Sotto il primo impero, il governo prese sopra di sè questa nobile azienda, e il giuoco diventò una istituzione nazionale.

Al *Palais-Royal* era il quartier generale del vizio che albergava in splendidi saloni i suoi fervidi adoratori.

E si giuocava pure a Frascati in via Richelieu, e nel salone della Pace in via Grange-Bateliere. Le feste, i balli, i pranzi, le cene attiravano i forestieri, i ricchi, gli annoiati. Il vizio trionfava, senza scrupoli, senza riguardi, senza l'ombra del mistero.

Tutti — dice un contemporaneo — cercavano di guadagnare al più presto possibile, e per guadagnare bastava saper contare e tenere le carte in mano.

Le donne, sempre eccessive così nel bene come nel male davano l'esempio e giuocavano con rabbia, con furore, avidamente.

Pure, il mal seme non si sparse per tutta la Francia. A Rouen, dove il governo aveva cercato istituire una succursale degli istituti parigini, le donne fecero man bassa sulle tavole, sui mobili, sugli attrezzi della nuova industria, e poco mancò non buttassero gli impiegati dalle finestre.

***

Il lotto che era stato soppresso il 16 novembre 1792 come un'istituzione immorale, alla fine dell'anno V fu ripristinato e prese il nome di *Nazionale*.

Dopo il 1801, le estrazioni si facevano tre volte al mese, oltre che a Parigi, a Bordeaux, a Bruxelles, a Lione e a Strasburgo. In Francia c'erano ottocento prenditorie, e centocinquanta ve n'erano solamente a Parigi.

BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

5)

— Come? ha pensato alle con...ienze in un simile momento! esclamò ...acomo.

— Il mondo ha delle esigenze, pro...ciò sentenziosamente Delbos con un ...ento che mancava di convinzione.

— Lasciatemi dunque tranquillo. In ...evè, verrà essa?

— Sapete che è minorenne, riprese ...elbos, che non sapeva più cosa in...ntare.

— Ebbene, e poi?

— Ebbene, bisogna nominarle un ...ore. Vi ha riunione di un consiglio ... famiglia. E poi i creditori di suo ...tello che minacciano...

— Peyretorte scommetto.

— Appunto, Peyretorte, infatti essa ha parlato d'un certo Peyretorte.

— Il miserabile.

— In breve, essa verrà, verso la fine della settimana, più presto se può e sopratutto se uno dei suoi parenti vuole accompagnarla.

— Andiamo, ancora l'uso, il rispetto umano. Non credeva Alina capace di simili scrupoli.

— Oh! comandante, non potete volergliene male per questo, disse Delbos che arrossiva come una fanciulla dicendo tante menzogne.

— E Baràque? mia madre? riprese Cramoizan che era già di cattivo umore.

— Baràque è molto occupato a cercare vostra madre. Ha prese informazioni da tutte le parti, e verrà domani a rendervi conto delle sue indagini.

Delbos non fu punto dispiacente che l'interrogatorio si arrestasse là.

S'informò della stato nel quale si trovava Cramoizan e seppe con piacere che la guarigione del ferito aveva fatto nella giornata progressi insperati.

Il capitano domandò al suo amico di lasciarlo un istante solo, e Delbos andò a raggiungere Lentillac e il maggiore.

— Che Alina non mi ami più, pensava Giacomo: Le risposte di Delbos mi sono sembrate imbrogliate. M'ha raccontate storie dell'altro mondo. Quel tutore, il consiglio di famiglia, che hanno a fare coll'amore che essa m'aveva consacrato? e tutto ciò dovrebbe impedirle di venirmi a portare le consolazioni che attendo da lei sola? Mi si nasconde qualche cosa.

XXI.
Capitano d'Acciaio.

Due giorni dopo, nella sera, Delbos Lentillac e il maggiore, credendo che Cramoizan dormisse già, fumavano tranquillamente i loro sigari facendo due passi nel piccolo viale che conduceva alla casa del guardiano. Era davvero una serata stupenda, come il febbraio ne riserva qualche volta alle nostre regioni. Coquelicot colla testa e colle spalle avvillupate in un manto di lana si era aggomitolata sur un banco di pietra che era vicino alla porta, e stava là immobile come una statua, deliberando se doveva lasciare quella casa ora che Giacomo era salvo.

I tre uomini parlavano a bassa voce e si partecipavano le loro inquietudini al pensiero che Cramoizan potesse da un momento all'altro, conoscere la verità sui sentimenti della signorina Toursoulles.

— La verità, disse Lentillac, noi stessi non la sappiamo. Vi è qualche cosa che ci sfugge. Ma scommetterei che questa mariuola di Coquelicot ne sa molto più di noi.

— Credete? domandò il chirurgo.

(*Continua*)

---

tore sul risultato di quella contro-inchiesta, di cui seguiva ardentemente tutte le peripezie.

Soltanto, quando fu finita, quando l'ultima persona ebbe dichiarato di non cono-

Quella ragazza, in ricca acconciatura di ballo, si era tenuta in disparte durante tutta la scena da noi riferita.

Essa aveva un tipo notevolissimo.

Grande, di sembianze allungate, col na-

simpatica, quantunque la bellezza di lei restasse indiscutibile.

Ritta, col gomito appoggiato sullo spigolo di un caminetto, pareva assorta in profonda preoccupazione; con gli occhi

verranno a prendere. Per questo ci vorrà del tempo. Andate con Margherita, che aspetta in anticamera. La vettura è giù pronta.

(*Cont.*) A. Arnould.

Lo Stato incassava cinquantacinque milioni l'anno, e quindici milioni erano in media, il guadagno netto.

Il letto...

Ma è meglio lasciarlo lì.

Il principe Bismarck religioso.

Il recente libro di Maurizio Busch dal titolo: *Il nostro Cancelliere* si occupa nel secondo capitolo della fede religiosa di Bismark. Narra dapprima che il cancelliere era cresciuto sotto l'influenza del principio nazionale e di una certa indifferenza in fatto di cose religiose. Ma più tardi sua moglie gl'impresse una direzione religiosa sulla base delle sue credenze e del più severo timor di Dio.

Busch narra: „Allorchè il cancelliere nel mattino di Sèdan fu invitato dal generale Neille al noto convegno coll'imperatore dei Francesi si trovarono sul tavolo, presso il letto, in cui Bismarck aveva dormito, due libri religiosi, di cui uno aveva per titolo: „Consolazioni giornaliere pel cristiano credente".

„Il suo servo assicurava essere Sua Eccellenza abituata a leggere questi libri prima di addormirsi, ed io posso adesso aggiungere che il principe aveva questa abitudine già da molti anni e l'ha pure oggi."

Busch dice ancora che Bismarck è credente, ma non intollerante.

LE MEMORIE DI HEINE.

Abbiamo annunziato giorni sono, che il manoscritto autografo delle famose *Memorie di Enrico Heine*, sulla cui esistenza s'è tanto discusso, è stato ceduto dagli eredi della testè defunta vedova Heine ai signori Hoffmann e Campe di Amburgo, gli editori di Heine per la cospicua somma di 16,000 franchi, e che sarà publicato quello stesso tempo ad Amburgo e a Parigi.

A Londra è stata pure annunziata una traduzione da mettersi in luce contemporaneamente all'originale.

Delle memorie dell'Heine non mancherà neppure una traduzione italiana. La casa editrice G. Barbèra di Firenze, ha acquistato il diritto di traduzione per l'Italia, di quest' opera, ed essa mette già mano al lavoro sui riscontri di torchio della edizione tedesca, dimodochè la traduzione italiana potrà in breve uscire nella collezione gialla dei Barbèra, contemporaneamente a quella originale di Amburgo.

LA FINE DEL PROCESSO DE AMEZAGA DAPERO - CARPI

(Assassinio della Canepa).

Ieri, dopo qualche settimana che era cominciato, è terminato alle Assise di Genova questo processo, su cui non ci siamo estesi, perchè i resoconti erano più ributtatanti che divertenti.

Si ricorda che, secondo esponeva l'accusa, il De Amezaga e il Dapero uccisero la disgraziata Canepa per mandato della vecchia Carpi (la *Donnin*) essendo questa gelosa del *Bello*, suo amante, che era in relazione con la Canepa.

I Giurati pronunziarono verdetto affermativo.

Il Dapero venne condannato a morte.

Il De Amezaga e la Carpi (*Donnin*) ai lavori forzati a vita.

Novità, varietà ed aneddoti.

Sarto e giudice. Il 15 corrente a Stapleton, Staten-Islan, è morto il giudice di pace Tomas Garret nell'età di 58 anni. Era venuto qui dall'Islanda, nel 1844 e faceva il sarto. Due anni dopo il suo arrivo, fu nominato giudice di pace a Stapleton, ed in seguito giudice di polizia di Edgewater.

Egli perdette quest'ultima carica a cagione di una sentenza ridicola da lui pronunziata una sera in un'osteria, dopo aver bevuto alcuni bicchieri più del bisogno. Ciò però non gli fu di alcun danno, giacchè egli ebbe tanta influenza da fare immediatamente abolire quella carica, di modo che il suo successore non potè occuparla che un giorno solo; e quanto apparteneva a quella giurisdizione tornò sotto il suo dominio come giudice di pace.

Era uomo alquanto manesco, ma non cattivo; popolarissimo; più pratico di un mazzo di carte che del codice, ma non notoriamente corrotto; in complesso passava per *un buon diavolaccio*.

Una fabbrica di tabacco. Una delle più grandi fabbriche del mondo è quella di Siviglia in Spagna. Essa misura 700 piedi (metri 196) di lunghezza per altrettanti circa di profondità: area m. q. 38.400.

Alla fabricazione delle spagnolette sono addette 350 ragazze, che occupano il vestibolo della fabbrica; alla confezione dei zigari 3000 donne, stipate in un solo camerone come le sardine nelle scatole, parecchie coi bambini al seno.

La fabrica consuma giornalmente 10 mila libbre di tabacco — chilog. 3732 — ed impiega 5 mila persone, che hanno un salario medio di 50 centesimi giornalieri per 12 ore di lavoro.

Non si dirà davvero che le condizioni delle operaie spagnuole siano troppo grasse.

Strana usanza. Ai parigini della buona società ha recato non poca meraviglia il ricevere dalla signora Elena de Marenda, ricca peruviana stabilita nella capitale della Francia, un invito per una festa da ballo, non per l'invito in sè stesso, ma per la cagione da cui il ballo dicevasi motivato, ossia: per festeggiare la morte di una leggiadrissima sua bimba morta il dì innanzi.

E infatti così al Perù come al Messico, la morte d'un fanciullo in bassa età non è mai argomento di dolore, ma sibbene di gioia, perchè i genitori considerano che, non essendo egli macchiato ancora della minima colpa, vola diretto diretto in paradiso.

Perciò la morte dei bimbi invece di essere oggetto di lagrime e di affanni, si festeggia con balli, pranzi, cene ed altre allegrie.

Proprio vero che sotto certi aspetti, anche il bene e il male non sono che relativi.

Un parroco che si maschera. L'*Adige* di Verona racconta che un paffuto e rosso parroco di un paesuccio non potè resistere alla tentazione di venire a Verona pel Carnevale e vi giunse infatti con una canna ed una valigia.

Entrò in un gabinetto... di quei publici testè costruiti, di faccia all' ala dell'Arena e vi si rinchiuse.

Passò un buon quarto d'ora e il rubicondo reverendo non usciva; il guardiano rimarcò questo fatto.

Che poteva essere successo?

Battè colle nocche delle dita l'uscio del gabinetto ov'era il parroco chiedendogli il perchè di questa tardanza. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando invece del parroco ne uscì un contadino paffuto e rosso come il reverendo... anzi il reverendo stesso travestito? Sicuro! Il buon parroco credette di fare la cosa più naturale e più innocente del mondo travestendosi, allo scopo di godere della santa libertà che è a noi concessa.

SPIGOLATURE.

Lo sciopero degli operai delle miniere di carbone al *nord* di Parigi si dilata. Nessun disordine.

×

Il fotografo delle carceri di Vienna metterà quanto prima in vendita un *tableau* contenente tutte le persone che presero parte alle tragedie Scheak e consorti.

×

Ieri, al manicomio per cura del direttore dell'istituto, fu dato un ballo ai rinchiusi. Il quadro, che offriva qualche originalità, era da persè triste.

PER FINIRE.

A un ballo molto popolare.

— Signorina, mi vorrebbe accordare un giro di valzer?

— Non posso: ho promesso tutti i valzer.

— Una polca?

— Ho promesso tutte le polche.

— Una quadriglia?

— Me ne dispiace ma non ho più nulla da darle, ho tutto impegnato...

— Al monte?

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Si avvicina il tempo dei pomidori, usati in quasi tutte le famiglie come gustoso condimento delle vivande. Tornerà gradito il conoscere un mezzo facile e sicuro per conservarli allo stato di freschezza lungamente.

Si raccolgono i pomidori ben maturi e senza macchie, si asciugano con fanella, usando la cautela di non guastarli con l'attrito; si pongono quindi in un vaso di vetro, che si riempie di acqua limpida; finalmente si ricopre l'apertura del vaso con un foglio di carta.

Bisogna poi avere l'avvertenza di venirne estraendo quelli che per caso diano segni di guastarsi.

A. Rocco, *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati*

La sepolta di Casamicciola

56) di C. Chauvet e P. Bettòli.

— Perchè tra que' due figli gatta ci covava, di certo.

— E non me ne deste avviso?

— Di cosa dovevo dargliene? Crede lei ch'io mi sia accorta di alcunchè? Nemmen per sogno. Oh, se la è com'io la penso, hanno saputo far le cose a modino. Ma egli è che, mi dia retta la paglia non istà accanto al fuoco senza infiammarsi.

I due fratelli spedirono Carmine al domicilio di Carlo per averne notizie.

Gli fu risposto che aveva fatto i suoi bauli ed era partito per Roma.

Essi ripiombarono nella primitiva incertezza. Si sarebbe detto che per una specie di orgoglio ripugnassero dal credere che il loro segretario li avesse in cotal maniera corbellati.

— Eppoi — così soggiungeva Vito — come s'ha a credere in un loro accordo, se in quella sera?...

— E' vero — confermava Giulio — in quella sera, se non fossi capitato io... Ma pure dobbiamo tener presente che, al detto del cocchiere, ella è fuggita con un uomo. Se non era Carlo chi poteva essere?

E tornavano inutilmente ad almanaccare.

Parte II.

A Firenze.

Vito aveva sempre la testa ammaccata per la caduta fatta in quella tal sera. Ma la rabbia che provava per la evasione di Annetta, non gli permetteva più nemmeno di ricordarsene. Così pure sembrava avere smesso ogni rancore verso il fratello, il quale, a sua volta, era ridivenuto quasi benevolo verso di lui.

Strana cosa. Il fine identico a cui miravano: quello cioè di riavere in loro mani la vittima sfuggita per miracolo, alle loro persecuzioni, li accomunava in un solo intento e quasi li rifaceva amici.

Per vari giorni si smarrirono in vane indagini e oscillarono tra mille dubbi, ma finalmente, essendo trascorsa più di una settimana, senza che Carlo fosse ritornato, non fu loro più permesso di dubitare e dovettero dar ragione ad Elettra.

Annetta era fuggita con lui.

Questo omai pareva certo, ma restava a sapersi ove fossero andati.

A Roma? No. Se Carlo meditava il ratto compiuto dopo ventiquattro ore, non sarebbe stato sì gonzo da indicar loro l'itinerario che intendeva seguire.

Piuttosto era a credersi avesse ricoverato al paese natio.

Giulio almanaccò a lungo se colà ci avesse qualche conoscenza e gli risovvenne, alla fine, di certo Geremia Diotisalvi, che era stato loro cottimante nei lavori ferroviari eseguiti in Calabria. Gli scrisse alla meglio con le sue zampe di gallina, se il loro commesso si trovasse in paese e cosa facesse.

Passarono quarantaotto ore di ansiosa aspettazione.

Finalmente la risposta del Diotisalvi arrivò, altre zampe di gallina come sopra.

La risposta diceva che il commesso era effettivamente da alcuni giorni colà e che trovavasi presso sua madre.

Allora i Breval decisero quello che più loro convenisse di fare.

Parte III

A Rimini.

XVIII.

La vedova Longoni.

Il caso, questo grande artefice di tutte le cose impensate, aveva fatto sì che il signor Ampelio, dopo aver inutilmente cercato qualche traccia della vedova del suo povero amico Longoni fosse finalmente venuto a sapere dove essa si trovava.

Glielo aveva detto quella stessa contadina di Tivoli, che stava già al servizio di lei e nella quale s'imbattè un giorno del settembre 1873, in cui era tornato, per alcuni affari a Roma.

Ampelio, fuggito da Roma nel 1865 dopo la uccisione del tenente Fougiere aveva ricovrato a Firenze, dove si trasportava, in quel torno, la capitale provvisoria d'Italia. Colà, come molti ancora il ricorderanno, egli abitava al secondo piano di casa Mariani, già dell'Antella, in piazza Santa Croce, presso Leandro Rotelli di Macerata. Tra chi dee indubbiamente ricordare di lui, c'è per esempio, il professor Gennarelli.

Ampelio si tenne colà sino allo scoppiare della guerra del 1866. Allora non mai dimentico delle prime armi fatte con Garibaldi e di aver appartenuto, durante la campagna del 1859 al secondo corpo dei Cacciatori delle Alpi, entrò col grado di capitano, in uno de' corpi, che operarono nel Tirolo.

Dopo la guerra, prese servizio nell'esercito regolare, che lasciò tre anni dopo col grado di maggiore, in seguito a grave infermità d'occhi, che rischiò fargli perdere la vista.

D'allora in poi, si consacrò alla politica. Appartenente al partito progressista moderato, fu candidato varie volte alla deputazione, collaborò in vari giornali e pel suo carattere integro e leale, pe' suoi precedenti, pei servizi resi alla patria, andò via via acquistandosi grande influenza. Perciò da Viterbo, dove aveva finito per stabilirsi, era sovente chiamato quinci e quindi, per prender parte a commissioni, radunanze e comizi e portare il contingente del suo illuminato patriottismo nelle varie questioni, che man mano venivano all'ordine del giorno.

Saputo, dunque, dalla villana di Tivoli come la signora Carolina Longoni si fosse ritirata a Rimini, su di un po' eretto di sua proprietà, non mise tempo in mezzo e si rese subito in quella città a domandare di lei. Ma, di prima giunta, nessuno glie ne seppe dare novella.

Pareva fosse destino non la dovesse trovare.

Finalmente, fruga e rifruga, trovò un vecchio inserviente dello stabilimento balneario, il quale da' contrassegni, credette aver indovinato di chi si trattasse e gl'indicò una signora su la cinquantina, che insieme a un suo figliuolo di sedici o diciasette anni, abitava in un villino sul colle fuori Porta Montanara, al disopra del Paradiso; ma quella signora, peraltro invece di Longoni si chiamava Carolina Marini.

(Cont.)

Prop. let. del „Pop. Romano." Riservata al „Piccolo" per Trieste.

a un tavolino scriveva le domande e le risposte

Fattosi silenzioso, e senza prendere più

tutte.

(Cont.) A. Arnould.

Camicie di salute, pura lana garantita, eseguite dietro le norme del Dr. Jaeger.

M. BEYER & C. Trieste Corso 3.

Essa è in grado inoltre, giovandosi all'uopo della sua consorella la priv. Abtheilung der Union-Bank Serajevo, di offrire ai propri clienti tutti i vantaggi e le facilitazioni possibili nelle loro transazioni colla Bosnia e l'Erzegovina. (12)